

Il generale dei carabinieri Giuseppe Governale spiega la mafia con le parole di Sciascia

Uno scrittore ficcato nella mafia

Sciascia l'ha decifrata, Governale l'ha combattuta

DI VALTER VECELLIO

«**M**a come è piòvuto qui, questo Bellodi? Come diavolo mandano uno come lui in una zona come questa?». Un'eccezione, svegliata nel cuore della notte da un'altra, superiore, eccellenza, si sfoga con un subordinato: «Questo» Bellodi è il carabiniere protagonista di *Il giorno della civetta* di **Leonardo Sciascia**. Di Parma, ex partigiano, indaga su un delitto di mafia che si vorrebbe far passare per passionale. Il capo-mafia locale chiede aiuto ad alto-locate protezioni romane. Bellodi è prontamente trasferito.

Personaggio di fantasia, eppure reale Bellodi. Sciascia lo modella su **Renato Candida**, negli anni '50 comandante dei carabinieri di Agrigento, autore di un lucido quanto irritante saggio: *Questa mafia*; a Sciascia piace, lo fa pubblicare. Ad altri no. Anche caso di Candida un'eccezione ha cura di trasferirlo, a Torino. Sciascia, amico ed estimatore del carabiniere, scrive: «Non solo per *Il giorno della civetta*, ma per ogni mio racconto in cui c'è il personaggio di un investigatore, la figura e gli intendimenti di Candida, la sua esperienza, il suo agire, più o meno vagamente mi si sono presentati alla memoria, all'immaginazione».

Tanti gli investigatori nei racconti di Sciascia: Amerigo Rogas di *Il contesto*; il «Vice» di *Il cavaliere e la mor-*

te; il brigadiere di *Una storia semplice*; investigatori, pure se anomali, sono il Laurana di *A ciascuno il suo*, e Giuseppe Vella di *Il consiglio d'Egitto*. Per tutti vale l'interrogativo dell'eccezione: chi diavolo li ha mandati?

La storia della lotta alla Cosa Nostra e alle altre forme di mafia è piena di investigatori che «chi diavolo li ha mandati?»; tantissimi non

«sbirri»: dolenti e lucidi, Bellodi, Rogas, il «Vice», il brigadiere Lagandara nella penna dello «sbirro» Governale diventano strumento e paradigma per una più generale, a volte amara, inchiesta: una riflessione sulla giustizia, la sua amministrazione, la ricerca delle verità declinate al plurale, per questo sfuggenti.

Forte di una esperienza

maturata sul campo (comandante della Legione carabinieri in Sicilia, a capo del Raggruppamento Operativo Speciale, direttore della Direzione Investigativa Antimafia), lo «sbirro» Governale raccomanda: «Se volete nutrirvi di anti-mafiosità

devo leggere Sciascia». Non per nulla vi può recitare interi brani, con chiose per spiegare riferimenti comprensibili solo a chi è vissuto in certi luoghi, ne ha respirato aria e atmosfere. Come, per fare un esempio, dare del «signore»: può perfino suonare offensivo, delegittimante, detto in un certo contesto.

Difficile perfino da definire, la Cosa Nostra. Il boss corleonese **Luciano Leggio**, a **Enzo Biagi** che gli chiede cosa sia la mafia, risponde: «Un modo di pensare». Di qui la difficoltà di decifrarne logiche, linguag-



La copertina del libro

gi, comportamenti. Governale osserva che spesso chi contrasta il fenomeno mafioso è rappresentato in modo banale, senza spessore e profondità. Per questo ha voluto analizzare le opere di Sciascia e i suoi investigatori con la pazienza e la perizia dell'ento-

Forte di una esperienza maturata sul campo (comandante della Legione carabinieri in Sicilia, capo del Raggruppamento Operativo Speciale, direttore della Dia), Governale raccomanda: «Se volete nutrirvi di anti-mafiosità dovrete leggere Sciascia»

mologo: «Tra loro ci sono gli stupidi, ci sono i galantuomini e ci sono gli sbirri veri, gli sbirri nati».

Ne ricava un libro fatto di libri, i cui personaggi sono perennemente tormentati

dal dubbio, animati dal «dovere» di capire: metafora dell'eterno conflitto tra la coscienza individuale e la protervia dei poteri: quello legale, istituzionale, e l'illegale spesso stretti in un unico micidiale viluppo. Bellodi, Rogas, gli altri «sbirri» navigano in mari fatti di silenzi dolosi, complicità omertose: consapevoli d'essere condannati a una onerosa solitudine. In ogni caso, come Bellodi, si tratta di «uomini». In Sciascia non c'è l'esaltazione della mafia, come qualcuno scioccamente ha sostenuto; piuttosto il riconoscimento che un volto del potere è costretto a tributarle a denti stretti, a cui ci si deve sottrarre.

Governale nella nota finale si pone una domanda cruciale: «A quale categoria di sbirro sono appartenuto?... Sono poi stato uno sbirro nato? Non lo so con certezza; intimamente, con orgoglio, ma forse anche con una vena di rimpianto e quindi con una certa tristezza – per quella propensione malevola, tipica di una vita nell'Arma e propria di una specie particolare di sbirri, rivolta a considerare, tendenzialmente il prossimo, con riserva, con una certa diffidenza, come chi risulta dalle carte tenute in ufficio – penso di sì». Una nota di acuta mestizia che portano lontano...

Giuseppe Governale, «Gli sbirri di Sciascia», 2024 Zolfo Editore, pagg. 144, 16 euro

© Riproduzione riservata

CINEMA - «BERLINGUER - LA GRANDE AMBIZIONE» DI ANDREA SEGRE

DI PIETRO DIOMEDE

L'impianto narrativo di **Andrea Segre** è ben chiaro. Come una lezione di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche, decide di raccontare cinque anni ben definiti della vita politica e umana di **Enrico Berlinguer**, dall'attentato di Sofia del 1973 alla morte di **Aldo Moro**, che distruggerà definitivamente il suo ambizioso progetto di fare quel salto di qualità che avrebbe portato il Partito comunista a governare con l'anima meno reazionaria della Democrazia cristiana.

Segre punta tutto sulla capacità trasformistica di Elio Germano, che grazie alla sua identificazione nel segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer (non solo con il personaggio ma soprattutto con gli ideali che rappresentava) ha vinto il premio come migliore attore alla Festa di

Roma.

Il punto di forza e contemporaneamente il punto di debolezza del film è che un one man show, dove il Berlinguer politico diventa un tutt'uno con l'Elio Germano attore lasciando tutti sullo sfondo.

I «compagni» di partito rimangono semplici figurine che dicono la loro battuta per poi ritornare nel backstage: **Nilde Iotti** evidenzia la misoginia all'interno del partito durante il tentativo di **Fanfani** di abolire



La locandina del film

graficamente parlando perde il confronto con la descrizione della corrente andreottiana fatta da

la legge sul divorzio, **Ugo Pecchioli** è un narratore di aneddoti e dati percentuali, **Ingrao** e **Cossutta** due marionette che accettano le decisioni dall'alto come semplici impiegati.

Gli altri esponenti politici sono comprimari da due minuti.

Come l'Andreotti di **Paolo Pierobon**, che ricorda **Oreste Lionello**, e l'impalpabile **Aldo Moro** di **Roberto Citran**.

Un contesto politico che cinematograficamente parlando perde il confronto con la descrizione della

Paolo Sorrentino ne «Il Divo».

La parte più interessante del film è il Berlinguer più privato, quello che faceva ginnastica in camicia e pantaloni e poi fumava tre pacchetti di sigarette al giorno, quello che dialoga con i figli che hanno il polso del movimento studentesco, quello che ha sacrificato l'amore di una donna che pensava di aver sposato un grigio funzionario di partito e invece diventa moglie di Enrico Berlinguer, quello che sa dire «Ti amo» scrivendolo come fosse a un comizio.

Una parte che avrebbe meritato maggiore approfondimento, ma così non è.

In sintesi: un bel docufilm, ma il cinema è un'altra cosa.

«Berlinguer - La grande ambizione», regia di Andrea Segre, con Elio Germano e Roberto Citran

© Riproduzione riservata